

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA

RELAZIONE DEL PRESIDENTE

ALL'ASSEMBLEA GENERALE

DEL 6 APRILE 1951

MILANO

Alla Assemblea generale della Associazione Industriale Lombarda svoltasi in Milano il 6 aprile 1951 il Presidente, dott. Alighiero de Micheli, ha riferito nei seguenti termini sull'attività svolta dall'Organizzazione e sulla situazione attuale dell'industria

Egredi Colleghi,

Le relazioni svolte dai Presidenti dei vari Sindacati di categoria nelle rispettive assemblee, l'ampio notiziario contenuto in ogni numero del settimanale « L'Industria Lombarda » che viene regolarmente trasmesso a tutte le Aziende nostre associate, i riferimenti dati dai nostri Uffici alle Aziende nei loro diuturni contatti, penso che mi consentano di esimermi dallo stendere una dettagliata relazione sull'attività svolta dall'Associazione nell'anno decorso. Mi limiterò quindi a darvi un cenno molto sommario di tale attività, proponendomi di richiamare più particolarmente la vostra attenzione su alcuni temi di ordine generale e di più viva attualità.

In questa sala sono riuniti i delegati delle 8.000 Aziende associate, le quali occupano nel loro complesso circa mezzo milione di lavoratori. L'espressione d'una così cospicua rappresentanza non può avere solamente il carattere di una assemblea di categoria, ma deve necessariamente assurgere a significativa manifestazione delle forze produttrici. Talchè il nostro esame non potrà limitarsi a problemi di specifico interesse di settore, ma dovrà estendersi a temi riflettenti l'intera economia del Paese, in quanto dobbiamo sempre considerare il nostro benessere come qualcosa che ci deriva, anzi che è strettamente condizionato, dal raggiungimento del benessere comune.

* * *

Iniziando a trattare della materia sindacale, viene spontaneo di distinguere, a proposito del suo contenuto, ciò che in essa rientra per destinazione naturale da ciò che vi introducono di estraneo la malizia degli uomini e la difficoltà delle cose. È materia sindacale naturale la

regolamentazione dei rapporti di lavoro nei vari aspetti economici e normativi, la regolamentazione delle previdenze sociali, la disciplina sul piano contrattuale e su quello legislativo della rappresentanza delle categorie economiche. È invece innaturale ed improprio alla materia sindacale il bruto cozzarsi delle diverse forze, specie se esso si tramuta in eterno conflitto, il cui fine ultimo e inconfessato è disordine e danno per la produzione.

Avendo riferimento agli ultimi dodici mesi trascorsi giova tener d'occhio due aspetti della materia sindacale, in quanto entrambi sono indici sensibili della situazione generale. Il 1950 ha segnato, rispetto al 1949, un apprezzabile aumento delle agitazioni nel campo del lavoro: difatti a 94 conflitti registrati nel 1949 nell'ambito delle Aziende nostre aderenti, cui presero parte 1.300.000 lavoratori e che diedero luogo ad una perdita di 7.750.000 ore di lavoro, hanno fatto riscontro, nel 1950, 117 conflitti, cui presero parte 1.500.000 lavoratori e che dettero luogo ad una perdita di 10.000.000 di ore di lavoro.

I conflitti verificatisi nel 1949 furono per l'87 % originati da cause sindacali e per il 13 % da cause non sindacali ossia di natura politica; mentre nel 1950 l'84 % dei conflitti fu di origine sindacale ed il 16 % di origine politica.

Tanto i conflitti di origine sindacale quanto, e ancor più, quelli di natura politica potranno essere contenuti e regolati solo quando il potere centrale risolverà finalmente il problema dell'attuazione legislativa dell'art. 40 della Costituzione relativo al diritto di sciopero. Il Governo e il Parlamento avrebbero già da tempo dovuto affrontare e risolvere questo problema che assume aspetti di primordiale importanza per il Paese. È auspicabile che al riguardo sia rotto ogni indugio e che i cittadini siano posti in grado di distinguere, in base ad inequivoche norme di legge, il lecito e l'illecito in un genere di azioni che tanto gravemente incide sulla vita della Nazione.

Nel periodo di tempo che stiamo considerando hanno trovato compimento tre capitoli importanti della regolamentazione collettiva dei rapporti di lavoro: la rivalutazione delle retribuzioni in funzione delle qualifiche professionali; il ripristino della scala mobile, e la disciplina dei licenziamenti per riduzione di personale e per motivi individuali. È noto come nell'immediato dopoguerra la necessità di garantire ad

ogni lavoratore un salario reale conforme alle esigenze di vita avesse consigliato di aggiungere alle paghe basi, graduate in funzione delle qualifiche professionali, una quota comune, denominata indennità di contingenza, la quale riproporzionandosi automaticamente al mutevole valore della moneta, consentiva a tutte le categorie di lavoratori di conservare un determinato potere di acquisto giudicato indispensabile. È pure noto come il progressivo incrementarsi di questa quota comune avesse dato luogo al fenomeno dell'appiattimento delle retribuzioni ed alla conseguente necessità di riproporzionare le retribuzioni globali alle diverse capacità professionali dei lavoratori.

Questo delicato movimento venne gradatamente attuato negli anni scorsi mediante corresponsione, ferma la misura retributiva delle categorie meno qualificate, di quote rivalutative crescenti in funzioni delle maggiori qualificazioni professionali. A operazione compiuta i rapporti retributivi tra categoria e categoria risultarono grandemente avvicinati a quelli in atto nel 1938, anno scelto a termine di raffronto in quanto caratteristico di un periodo di normalità. L'intera operazione incrementò di circa l'8 % la massa retributiva globale, ma l'incremento non costituì in definitiva un maggior onere assoluto per l'industria giacchè fu compensato dalla immobilizzazione della scala mobile.

Pareggiata la partita e avendo determinato gli eventi internazionali della scorsa estate un più sensibile movimento in ascesa del costo della vita, si è perfezionata col recente accordo la scala mobile, evitando soprattutto che essa riproducesse il deprecato fenomeno dell'appiattimento delle retribuzioni.

L'altro importante problema che ha trovato soluzione contrattuale è quello della regolamentazione dei licenziamenti determinati da cause aziendali (riproporzionamento degli organici) o da cause individuali concernenti il lavoratore (motivi disciplinari, di rendimento, ecc.). Per i licenziamenti determinati da cause aziendali ci si è limitati a codificare una procedura preventiva a carattere esclusivamente conciliativo, superata la quale l'Azienda è ripristinata nella sua inderogabile facoltà di disporre. Il che corrisponde esattamente alla prassi determinatasi in questi ultimi anni non soltanto nel nostro Paese, e non costituisce alcuna « diminutio » delle prerogative direzionali.

Più discusso è stato invece l'accordo che regola i licenziamenti per causa del lavoratore, in quanto si è creato un vero e proprio Collegio arbitrale chiamato a giudicare la reale sussistenza e consistenza del fatto assunto a causa del licenziamento. Comunque l'attuale Collegio arbitrale, a differenza di quelli esistenti in precedenza, non può mai imporre il ripristino del rapporto di lavoro, ma deve limitarsi a presentare al datore di lavoro detto ripristino quale semplice alternativa rispetto al pagamento di una sanzione pecuniaria. Questo accordo è operante soltanto dal novembre 1950: è ancor presto quindi per poterlo giudicare dal punto di vista della sua pratica applicazione. Sembra tuttavia interessante porre in rilievo che dei 77 casi di licenziamento sin qui sottoposti al Collegio arbitrale di Milano, 45 furono giudicati col pieno accoglimento della tesi di parte industriale, 7 dettero luogo ad un lodo che non riconobbe come giustificato il licenziamento e 25 furono amichevolmente transatti tra le parti avanti il Collegio. Nessuno dei lavoratori ricorrenti che ottenne lodo favorevole fu riammesso in servizio dalle Aziende soccombenti, le quali hanno preferito in ogni caso il pagamento della penale.

Sul piano sindacale in senso stretto le Organizzazioni padronali hanno lottato tenacemente per contenere in limiti ragionevoli gli oneri che si vorrebbe accollare all'industria. Questa lotta è condotta non certo per gretto spirito di parte o come si vuol far credere per avversione alla aspirazione dei lavoratori a migliori condizioni di vita, ma solo nel convincimento che una facile e disinvolta politica di concessioni si tradurrebbe in danno irreparabile per gli stessi beneficiari, in quanto alla lunga verrebbero ad inaridirsi le fonti dalle quali essi traggono le loro possibilità di esistenza.

* * *

Nel vasto campo della previdenza sociale appare invece obliterato ogni freno ed ogni prudenza; i provvedimenti di legge si sono susseguiti tutti volti ad inasprire il costo delle previdenze, mentre si profilano nubi di riforme che, sospinte più dal vento della demagogia che da quello del raziocinio, seriamente minacciano di nuovi giganteschi fardelli le già stanche spalle della produzione. Una semplice enunciazione degli infiniti temi, che a questo riguardo occupano e preoccupano

seriamente la nostra categoria, esigerebbe molto più tempo di quanto non ne abbia a disposizione per la intiera mia relazione.

L'Ufficio Studi dell'Associazione ha raccolto in un opuscolo che vi è stato distribuito le tabelle illustranti il costo del lavoro ad oggi e rapportato al 1938: basta sfogliare l'opuscolo per puntualizzare quale enorme quota del costo del lavoro è imputabile alle previdenze sociali e come i limiti raggiunti in questa materia non siano ulteriormente superabili se non a rischio di compromettere seriamente le nostre capacità produttive.

Aggiungerò solo alcuni dati per comparare il costo di queste previdenze sociali in Italia e nelle altre principali Nazioni del mondo civile. Avendo riferimento all'operaio qualificato dell'industria metalmeccanica, che può essere validamente assunto a valore medio nella gamma delle categorie merceologiche e professionali, abbiamo ad oggi in Italia una incidenza delle previdenze sociali sulla retribuzione globale media pari al 38 % ad intero carico del datore di lavoro. In Francia la stessa incidenza è del 29 %, nel Belgio del 15,52 %, nella Germania di Bonn del 13 %, negli Stati Uniti del 5 %, nella Gran Bretagna del 2,77 %. Sono cifre queste che non hanno bisogno di commento, ma che impongono alla categoria industriale, alle Organizzazioni sindacali, al Governo ed al Parlamento di seriamente meditare.

Noi industriali desideriamo sinceramente che ai lavoratori ed alle loro famiglie sia assicurata una confortevole esistenza durante e dopo il periodo della vita che essi dedicarono alla produzione. Ma verremmo meno alla nostra responsabilità se non lamentassimo apertamente l'enorme livello al quale sono pervenuti gli oneri sociali, che rappresentano ormai un grave elemento negativo nei costi dell'industria italiana tanto per il mercato interno quanto, e ancor più, per i mercati internazionali.

Tale livello di oneri comporta non trascurabili conseguenze anche in materia di politica sindacale perchè assorbendo ogni disponibilità dell'industria provoca necessariamente un blocco delle retribuzioni dirette. Una politica di troppo elevati oneri sociali è al tempo stesso politica di retribuzioni compresse e conseguentemente di maggiori agitazioni e di più esacerbati conflitti: in definitiva una politica di minore produttività e quindi di più basso tenore di vita.

Dobbiamo ancora una volta lamentare che sino ad oggi l'adeguamento delle forme di assistenza è avvenuto senza alcun preordinato piano finanziario, e che le entrate si sono continuate a reperire ad esclusivo carico degli industriali in funzione delle retribuzioni corrisposte ai lavoratori dell'industria, come le più facilmente individuabili per essere prese a base di contributi. In tal modo le assicurazioni sociali costituiscono non già un onere proporzionato alle possibilità e cioè ai risultati della produzione, ma una vera e propria tassazione indiscriminata. Al contrario le più aggiornate legislazioni sociali estere, ed in particolare il piano Beveridge, si preoccupano di assicurare i servizi sociali con entrate proporzionate, oltre che alle retribuzioni dei lavoratori, ai redditi dei cittadini; ossia non solo mediante il gettito dei contributi ma anche, ed in misura adeguata, mediante le imposte sull'intera collettività.

Questo più sano criterio deve adottare l'Italia, paese non ricco economicamente e premuto da forte disoccupazione; altrimenti, a parte ogni considerazione sulla ingiustizia di esentare i redditi non industriali dall'onere di finanziare le assistenze sociali, si continuerà ad agire in senso antiproduttivo, riducendo il numero dei lavoratori occupati ed il loro livello retributivo. In conclusione, è necessario che gli oneri sociali a carico dell'industria vengano definitivamente bloccati; che ad ogni eventuale nuova necessità si faccia fronte con una migliore utilizzazione dei contributi attualmente percetti, o nella peggiore delle ipotesi con i pubblici tributi; che tutto il sistema delle previdenze sociali sia considerato nel quadro della politica economica generale, previa approfondita valutazione della situazione degli altri Paesi, in modo da non costituire un ingiusto freno alla occupazione dei lavoratori ed un ulteriore motivo di aggravio e di inferiorità per la nostra produzione industriale.

* * *

L'improvviso scoppio del conflitto coreano, e l'inasprimento dei rapporti internazionali hanno avuto conseguenze di vasta portata per tutta l'economia mondiale e quindi per l'economia italiana.

Queste conseguenze si possono così riassumere:

1) diminuita disponibilità delle principali materie prime e crescenti difficoltà nella loro acquisizione da parte dei principali Paesi;

2) aumento dei prezzi internazionali delle materie prime;

3) messa in atto da parte dei Paesi aderenti al Patto Atlantico di programmi di riarmo che hanno modificato o tendono a modificare il preesistente equilibrio di produzione e consumi, ed hanno inoltre aumentato per ogni Paese il fabbisogno delle materie prime diventate scarse;

4) adozione da parte dei diversi Paesi di misure interne, intese a regolamentare la produzione, e parziale ripristino delle bardature belliche che erano state eliminate negli ultimi anni.

La diminuzione delle disponibilità mondiali di materie prime riflette soprattutto il ferro e l'acciaio, i metalli non ferrosi, lo zolfo, la cellulosa, la lana, la gomma. Essa è dovuta non tanto ad una diminuzione di produzione — che generalmente è aumentata — quanto ad un aumento di domanda da parte di alcuni Paesi in vista delle necessità contingenti di attuazione dei piani di riarmo e di quelli prudenziali di costituzione di scorte strategiche. Importante soprattutto a questo riguardo è stata l'azione degli Stati Uniti d'America, che, mentre da un lato hanno proceduto ad un sistematico rastrellamento delle materie disponibili sui mercati di origine — intervenendo con acquisti massicci anche su mercati dove non avevano in precedenza normalmente mai operato — dall'altro hanno predisposto per le materie prime di produzione nord-americana tutto un sistema di controllo delle esportazioni che ha ridotto notevolmente per tutti i Paesi la possibilità di acquisto su quel mercato, il quale rappresentava per molti di essi la fonte principale di approvvigionamento.

L'aumento dei prezzi si è verificato in diversa misura per le differenti merci. Il più elevato si è registrato per la gomma naturale il cui prezzo dal maggio 1950 al marzo 1951 è cresciuto del 132 %. Seguono: la lana (93 %), lo stagno (79 %), le pelli (61 %), lo zinco (46 %), il piombo (42 %), il cotone (35 %), l'acciaio e la ghisa (13 %). Questi aumenti sono calcolati sui prezzi ufficiali: i prezzi effettivi a cui si possono avere questi prodotti in molti casi sono ancora più alti.

All'aumento dei prezzi poi è da aggiungersi l'aumento dei noli marittimi, che generalmente è stato del 100 %.

Le difficoltà di reperimento delle materie prime, con i conseguenti squilibri d'ordine interno ed internazionale, non hanno mancato di preoccupare i competenti ambienti internazionali inducendoli a studiare la possibilità di instaurare una disciplina collettiva, completa o parziale, della distribuzione delle materie scarse attraverso sistemi di « allocations » internazionali. I primi tentativi in tal senso furono compiuti dall'OECE, che fin dal novembre scorso effettuò un approfondito esame di tutti i settori interessati. L'iniziativa dell'OECE fu ben presto superata da altra di carattere nettamente politico, adottata dalla Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, che in una dichiarazione congiunta hanno affermato la loro volontà di mettere in essere il più rapidamente possibile un'organizzazione internazionale per le materie prime.

È stata pertanto decisa la formazione di un Gruppo centrale direttivo con il compito di procedere alla costituzione, coordinandone l'attività, di Comitati per prodotti, che dovrebbero instaurare la disciplina della distribuzione e dei consumi. Il Gruppo centrale, che nella prima formulazione era costituito esclusivamente dalle tre potenze: Stati Uniti, Francia ed Inghilterra, è stato successivamente allargato con la inclusione di rappresentanti di altre potenze, tra cui l'Italia, e di un rappresentante dell'OECE. Esso ha poi proceduto alla costituzione dei Comitati permanenti per i gruppi merceologici in situazione più critica. La designazione dei rappresentanti italiani in seno ai Comitati è stata fatta dal Governo, il quale ha scelto esponenti anche industriali.

Connesso al problema delle materie prime è quello del riarmo in atto in gran parte dei Paesi del Patto Atlantico che aumenta considerevolmente fabbisogni e consumi. A tale riguardo bisogna distinguere due aspetti: quello del riarmo specifico di ciascun Paese, sostanzialmente autonomo e basato esclusivamente sui mezzi finanziari nazionali, e quello a carattere internazionale che dovrebbe essere attuato con i mezzi forniti in sede internazionale.

Il primo è già in atto in tutti i Paesi, e nel nostro ha avuto la sua recente estrinsecazione nello stanziamento straordinario di 250 miliardi di lire sul bilancio in corso. Esso non prescinde tuttavia da riflessi internazionali in quanto, malgrado non vi sia ancora nessuna di-

sposizione concreta al riguardo, all'attuazione dei piani di riarmo dovrebbe corrispondere un diritto ad ottenere sui mercati internazionali le materie prime necessarie, e c'è da sperare anche la concessione dei mezzi di pagamento indispensabili per il loro acquisto.

Il secondo aspetto è tuttora molto confuso, non essendo ancora chiari i criteri con cui l'America intende attuarlo e come e fino a che punto finanziarlo. Esso dovrebbe consistere nell'attribuzione ai Paesi che hanno un supero di capacità produttiva rispetto al proprio fabbisogno di ordinazioni di mezzi militari di vario tipo per i Paesi che non hanno possibilità di produrre l'intero fabbisogno. Non sono però ancora state risolte quelle che, specialmente per ciò che ci riguarda, sono le condizioni essenziali per dar corso alle suddette forniture: l'assegnazione a parte delle materie prime necessarie, le modalità di pagamento e le valute con cui le eventuali forniture saranno pagate.

Per tutti i problemi connessi al riarmo funziona a Londra un apposito Comitato internazionale che sta procedendo all'accertamento delle capacità produttive dei diversi Paesi, e predisponendo i piani di fabbisogno e di ordinazione. È da tenere presente che si tratta di un campo ancora estremamente in ombra sul quale non conviene ai nostri produttori basare fin d'ora preventivi che potrebbero risultare infondati.

La situazione dei mercati internazionali, le esigenze del riarmo, i problemi finanziari da questo posti, hanno in tutti i Paesi, in maniera più o meno pressante, imposto l'adozione di sistemi di controllo della economia interna. L'esempio più significativo è stato dato dagli Stati Uniti d'America, che fin dall'autunno scorso hanno messo in atto un complesso sistema di mobilitazione economica che in sostanza riproduce l'organizzazione adottata durante l'ultima guerra. Provvedimenti analoghi sono in atto in Inghilterra (dove del resto il Governo laburista non aveva mai completamente smontato l'apparato burocratico e legislativo creato per la guerra), e in maniera più attenuata in Francia, in Svizzera, in Olanda, ecc.

In Italia fino ad ora è stato fatto poco su questa strada. L'unico provvedimento concreto è rappresentato dall'inventario delle scorte, essendo tutti gli altri subordinati all'approvazione della delega dei poteri al Governo in materia economica, che come è noto ha trovato difficoltà in sede parlamentare. Non sarà forse possibile esimersi per lungo

tempo dall'attuazione di provvedimenti restrittivi, in quanto la concessione di un adeguato aiuto all'Italia appare connessa con l'adozione di una serie di misure atte ad assicurare una distribuzione delle materie prime scarse o che potranno diventarlo, in maniera da soddisfare con priorità i bisogni della difesa ed, equamente, i bisogni civili.

Il problema dell'approvvigionamento delle materie prime resta ed è il problema centrale della nostra economia: ogni carenza, ogni decurtazione è destinata infatti ad avere immediate ripercussioni di estrema gravità che non abbracciano il solo settore direttamente interessato, ma si ripercuotono con estrema rapidità su tutti gli altri settori.

La situazione, a tale proposito, può per certi aspetti già considerarsi difficile. Va ricordato anzitutto il carbone: a seguito del maggior consumo sono venute ad inaridirsi le normali fonti europee che ci fornivano gran parte delle 750 mila tonnellate a cui ammonta il nostro fabbisogno mensile. Lo stesso dicasi per i rottami di ferro: negli ultimi mesi infatti gli approvvigionamenti sono stati ben al di sotto delle 200.000 tonnellate mensili (di cui metà di provenienza nazionale e metà estera) che costituiscono il fabbisogno per il mantenimento delle attività siderurgiche al livello del 1950. Progressivamente più difficili vanno facendosi gli approvvigionamenti della lana e del cotone. Per il cotone il pericolo di carenza si palesa meno immediato, essendo un flusso di approvvigionamenti assicurato per un certo tempo attraverso le assegnazioni E.R.P. Qualora a causa della scarsità di materie prime dovesse ridursi la produzione di questi settori, le conseguenze sarebbero gravi, non solo per le ripercussioni sul consumo interno, ma anche e specialmente per quelle sulle esportazioni. Non deve dimenticarsi infatti che le esportazioni tessili rappresentano, insieme a quelle agricole, una delle più importanti partite attive della nostra bilancia dei pagamenti, concorrendo al complesso delle nostre esportazioni per un totale di circa 120 miliardi di lire.

Questi brevi cenni sulle difficoltà di approvvigionamento delle materie prime non mettono in luce soltanto il nostro interesse al dibattito che di tali problemi si sta svolgendo sul piano internazionale, ma soprattutto la necessità di ottenere soluzioni che ci assicurino la più larga copertura dei nostri fabbisogni essenziali, pure se ciò dovrà imporci una politica di restrizioni e di priorità.

Un tema di fondamentale importanza per la nostra economia, e che anche in vista dell'entrata in vigore di recenti provvedimenti legislativi non può essere a mio avviso passato sotto silenzio, è il tema fiscale. Non vi è ombra di dubbio sulla necessità, ai fini del migliore funzionamento dell'apparato tributario, di arrivare come in altri Paesi a rapporti di reciproca lealtà tra fisco e contribuente. Ma a questo fine alcuni concetti essenziali attendono ancora di essere chiariti: specialmente il concetto di utile e quello di compensazione fra utili e perdite in differenti esercizi.

Per le aziende collettive, particolarmente, tassate in base a bilancio, una delle cause preminenti di disagio è stata ed è tuttora costituita dalla svalutazione monetaria, poichè i provvedimenti emanati fino ad oggi per consentire la rivalutazione degli impianti e delle merci non hanno rappresentato, agli effetti fiscali, una soluzione organica del problema. Evidentemente non esiste un incremento di ricchezza fino a quando non si verifichi un aumento dei beni reali, e si abbia soltanto — per effetto della svalutazione monetaria — una maggiore valutazione dei beni posseduti. Quando però la svalutazione è stabilita in un rapporto diverso da quello effettivo, il realizzo di un cespite comporta una tassazione per la differenza tra la svalutazione effettiva e quella stabilita per legge, e ciò a dispetto del principio che non si deve considerare profitto il maggior prezzo realizzato a causa di svalutazione.

Prima della legge di perequazione tributaria dell'11 gennaio 1951, la rivalutazione monetaria era consentita per gli impianti ma non per le merci e per le materie prime costituenti la scorta indispensabile per il normale funzionamento dell'Azienda. Pertanto negli anni scorsi sono state tassate, nella maggior parte dei casi, quali utili commerciali tutte le differenze di prezzo dovute alla svalutazione della moneta.

La legge di perequazione tributaria ha ammesso la rivalutazione monetaria delle materie prime e delle merci, purchè acquistate negli anni anteriori al 1° gennaio 1946 e tuttora esistenti in magazzino, ma il verificarsi di questo duplice requisito è un'assurdità ed il calcolo da effettuarsi secondo la legge in base alla presunzione che la prima merce uscita è l'ultima entrata non modifica ma aggrava spesso i termini della

questione. Rimane poi sempre l'inadeguatezza dei coefficienti ammessi per la rivalutazione.

Alla fine della guerra le Aziende erano depauperate; il magazzino era ridotto alla più semplice espressione, mentre gli impianti si presentavano in condizioni tali da dover essere rinnovati al più presto. Le quote di deperimento accantonate, calcolate in lire non svalutate o limitatamente svalutate, non avevano avuto una contropartita in beni rivalutabili, sicchè la situazione reale era rappresentata da un lato da impianti certamente sorpassati e dall'altro da fondi di deperimento praticamente senza alcun contenuto.

Se dal punto di vista fiscale si avesse avuto riguardo all'effettiva situazione, si sarebbe dovuto concedere la possibilità della rivalutazione degli impianti, con l'applicazione di un coefficiente di circa 50, anzichè di 18, e si sarebbe dovuto in pari tempo non considerare rivalutabili le quote di ammortamento. Quindi, dato che gli impianti erano da rinnovare in brevissimo tempo, si sarebbe dovuto concedere un acceleramento delle quote di deperimento, in modo da giungere all'ammortamento dei valori rivalutati nel giro di qualche anno. Le soluzioni di ripiego adottate non hanno invece risolta la situazione. Il rinnovo degli impianti è problema importantissimo connesso con la riduzione dei costi e quindi con lo sviluppo della produzione. Il mancato rimodernamento non solo riduce, e spesso annulla, i margini di profitto, ma può condurre le Aziende alla rovina. Non è generalmente possibile provvedere al rinnovo degli impianti con gli utili di esercizio, destinati ai dividendi od a far fronte a necessità di gestione; e nemmeno con capitali presi a prestito dalle banche, poichè i tassi di interesse assorbono qualsiasi normale profitto industriale. Per convogliare il privato risparmio verso le Aziende che ne hanno bisogno occorre siano eliminate le principali cause che tengono lontane da esse il risparmio, e cioè la mancanza di adeguata retribuzione al capitale azionario e la nominatività obbligatoria dei titoli azionari, mantenuta a soli scopi fiscali non precisamente determinati.

Occorre tener presente che è più economica e finanziariamente redditizia una politica che stimoli la produzione e consenta la distribuzione di dividendi, i quali possono essere diversamente tassati, di una politica che comprimendo la produzione impedisce la distribuzione

di dividendi. Se il dividendo non sarà distribuito, il titolo azionario progressivamente si svaluterà, e la nominatività, che dovrebbe assicurare la tassazione, rimarrà una garanzia vuota di contenuto.

* * *

Consentitemi ora, nel campo economico, di far cenno ad un altro importantissimo tema, che mentre apparentemente sembra non riguardare l'industria, in realtà coinvolge i più vitali interessi dell'economia del Paese, e nessun di noi vi è estraneo. Si tratta della riforma fondiaria.

In Italia non vi è a tutt'oggi una legge generale che imponga il miglioramento o il frazionamento dei territori latifondistici o mal coltivati. Quale anticipazione è stata promulgata la cosiddetta « legge stralcio », recante provvedimenti per la colonizzazione dell'altipiano della Sila e di alcuni territori jonici, ed altra successiva legge recante norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione di terreni ai contadini. In base a queste norme la legge stralcio è stata estesa ad innumerevoli territori compresi tra il Veneto e la Calabria. In tali territori ne sono stati inclusi alcuni a produzione intensiva, già ottimamente coltivati. Ciò è stato giuridicamente possibile perchè la legge stralcio afferma in premessa che possono essere espropriati territori « suscettibili di trasformazione fondiaria o agraria ». Ebbene, il Governo si è avvalso indiscriminatamente di tale amplissima formula, malgrado avesse accettato in sede parlamentare un noto ordine del giorno, che tendeva a limitarne la pericolosa genericità.

Il concetto cardine della legge, che era evidentemente quello di imporre il frazionamento, previa bonifica se necessaria, di latifondi scarsamente produttivi, è stato completamente travisato. Sembra che si voglia colpire senza pietà l'impresa privata, bene organizzata, che ha effettuato la bonifica di zone impervie, che vi ha immesso forti capitali impiegandovi crescenti masse di lavoratori e traendone ingente copia di prodotti. Si sostituiranno ad essa diverse piccole proprietà, le quali scarseggiando di capitali, occuperanno minore quantità di mano d'opera e otterranno minore quantità di prodotti. Così territori di alto rendimento subiranno un regresso, e l'economia del Paese ne riceverà irreparabile danno.

Questa iniziativa che si vuol chiamare sociale fu dalle nostre Organizzazioni sempre vigilmente seguita e contrastata, costituendo anche per noi motivo di gravi preoccupazioni e di legittime reazioni. Col misconoscimento delle benemeritenze e della insopprimibile funzione della categoria degli agricoltori, non fu arrecato infatti grave danno solo a questi ultimi, ma anche agli interessi dell'industria, che trae dalla popolazione agricola uno sbocco importantissimo ai suoi prodotti. Molto spesso vi fu poi grave lesione patrimoniale a danno di Aziende industriali che, svolgendo una attività strettamente connessa alla produzione terriera, avevano trovato nella proprietà agricola le naturali e maggiori garanzie per i loro investimenti. Gli investimenti del privato risparmio e delle classi produttrici non avevano certo bisogno di essere scoraggiati dal rischio di nuove disavventure.

Con questa riforma si sono perseguiti solo obiettivi politici prescindendo dalla tecnica e dal diritto, col risultato che i benemeriti potranno essere più colpiti dei negligenti. Si è voluto fare giustizia di quanto lo studio, la tenacia, il sacrificio hanno compiuto in lungo volgere di anni, vincendo spesso condizioni ambientali decisamente avverse. È evidente la absurdità di una legge che dà al Governo la facoltà di prelevare, di scorporare parti di proprietà agricole perfettamente organizzate, trasformate dalla fatica di una o di più generazioni, per ricondurle dallo stadio di attuale industrializzazione a quello di attività artigiana. E allora, se conveniamo che così attuati questi provvedimenti sono anti-economici, dovremo concludere che essi sono sprovvisti di contenuto sociale e di saggezza politica.

* * *

Egredi Colleghi,

Arrivando a conclusione consentitemi anzitutto di rivolgere un vivo ringraziamento ai Vicepresidenti, al Tesoriere, ai Colleghi componenti il Comitato di presidenza e la Giunta esecutiva, per la preziosa collaborazione che essi mi hanno prestato nell'anno decorso. Ringrazio anche il Segretario generale, il Vicesegretario generale, i Segretari dei sindacati e il personale tutto per l'opera assidua ed intelligente prestata a vantaggio dell'Associazione.

Vorrei infine riassumere i principi a cui si è ispirata l'azione da noi svolta, il nostro atteggiamento ed i nostri propositi per l'immediato avvenire. La nostra Organizzazione riafferma il proprio intendimento di operare in modo da concorrere al miglioramento delle condizioni di vita di tutta la popolazione poichè il benessere degli uni è legato al benessere degli altri. Condizione fondamentale a che tale miglioramento sia realizzato è l'incremento del reddito nazionale, e cioè l'aumento della produzione. È infatti pura illusione ritenere che un miglioramento del tenore di vita possa ottenersi soltanto con una diversa distribuzione del reddito, deviandolo dai suoi spontanei corsi economici, anzichè con un aumento del reddito stesso. Molto spesso in materia economica e sindacale le soluzioni pratiche adottate rappresentano dei compromessi con la verità in senso stretto. Ci avvicineremo tanto più al bene comune quanto più, avendo ripugnanza per il compromesso, ci imporremo il rispetto della verità.

È nostro dovere collaborare strettamente, fiancheggiandone la azione, con l'autorità di Governo, affinchè nel « pool » internazionale delle materie prime trovino accoglimento le moderate ma inderogabili esigenze di rifornimento del nostro Paese.

Sul terreno della politica economica interna non ci stancheremo dal contrastare ogni direttiva che mortifichi l'iniziativa privata, la quale rappresenta per noi la fonte insostituibile di ricchezza e di progresso per la Nazione. Difenderemo la personalità umana uguale per tutti e che è alla base dei rapporti sociali. Sia chiaro che quando ci troviamo costretti a svolgere azione di critica al Governo, la nostra critica non è mai un'opposizione aprioristica, ma vuole essere un freno e uno stimolo per chi comanda. Essa non è mai cieca nè, soprattutto, faziosa. Riteniamo che uomini egregi non debbano essere esclusi da compiti di rappresentanza politica e dalla partecipazione alla gestione di enti pubblici solo perchè non hanno la tessera di un partito. L'esperienza non si improvvisa e molte cariche non dovrebbero essere riservate quale appannaggio agli aderenti ai partiti al Governo.

La vita nazionale italiana non potrà realizzare una decisa stabilità fin tanto che le direttive economiche, ma dovremmo dire anche politiche, non rispondano ad un concetto minimo di unità. Gli uomini che per esperienza e cultura svolgono un'attività economica di ampio re-

spiro hanno dal canto loro il dovere di offrire la loro collaborazione a chi governa, per impedire che spesso la politica e la demagogia sommergano la tecnica. Se i migliori, affermando che vi sono altri che ci pensano, rinunciano ad occuparsi della cosa pubblica, se ne occuperanno solo quelli che valgono di meno. Questa è la più deteriore forma di disinteresse. Il Paese ha sempre più bisogno di competenti e di tecnici, di uomini con salda preparazione, se vuol controllare la sua burocrazia e ridurre al minimo i danni del professionismo politico.

Purtroppo da uno stato di esaltazione gli italiani sono passati, dopo la sconfitta, ad uno stato di abulia. Oggi il Paese fortunatamente si riprende. Dobbiamo porre a base della ripresa l'ideale di Patria ed i precetti del più puro civismo. Ricuperiamo i valori nazionali; favoriamo il ripristino di una salda coscienza nazionale, richiamando in vita gli elementi positivi che formano l'unità morale di un popolo; togliamoci di dosso il complesso di inferiorità che ci ha assalito; otterremo così di cementare gli animi e potremo più facilmente superare gran parte delle difficoltà che si frappongono al nostro cammino.